

NARRATIVA STORM

THE KENNEDY RULE

K.C. CARMICHAEL

Storm

Questo libro è stato stampato su carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale:
The Kennedy Rule
Copyright © K.C. Carmichael, 2025
All rights reserved

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

Traduzione dall'inglese di Martina Moggi e Giulio Pistolesi

Risguardi di copertina di Silvia Merconchini

© 2026 Storm Publishing
Pubblicato in collaborazione con Giunti Editore S.p.A.

Prima edizione: giugno 2026

A chiunque abbia mai sfidato le aspettative del mondo.

RISCALDAMENTO

UNO

28 DICEMBRE — CHICAGO BROAD WINGS VS BUFFALO BLIZZARDS

Gavin Marshal

Venti minuti. È tutto quello che ho per ricordare a Connor Kennedy che, nonostante sia stato nominato miglior giocatore negli ultimi tre campionati, abbia vinto il premio Rookie of the Year sei stagioni fa e sia stato scelto prima di me alla selezione dell'anno precedente, io sono comunque più bravo di lui.

Va bene, è più veloce di me. E mi viene ricordato subito, appena l'arbitro lascia cadere il disco per iniziare il terzo tempo e Connor vince l'ingaggio. Sono di nuovo costretto a inseguire il suo culo piatto per tutta la pista. E sì, il numero di gol che ho segnato in carriera lui riesce a segnarlo in una sola stagione. Ma io non sono qui per segnare gol. Sono qui per impedire a stronzetti viziati come lui di infilare il disco sopra la spalla del mio portiere.

E... sbam! Sono anche qui per schiantarlo contro le balaustre con un colpo d'anca.

«Che c'è, non balli più?» lo stuzzico mentre l'arbitro mi afferra per le spalle e mi trascina via dalla versione spappolata di Connor Kennedy che ho lasciato sul ghiaccio.

«Goditi il posto in prima fila per i prossimi due minuti, Marshal», dice Connor mentre si rialza lentamente. Mi squadra con quei suoi maledetti occhi azzurro-inverno e ha pure la faccia tosta di sogghignare mentre si spolvera il ghiaccio da fianchi e spalle. Io,

intanto vengo trascinato via e riportato nel luogo che ho imparato a chiamare casa: il penalty box.

Sul serio, questa è casa mia. C'è anche una bottiglietta d'acqua con il mio nome sopra. La prendo, me ne spruzzo un po' in bocca e mi sistemo sulla panca, che Coach Matthews ha soprannominato il mio trono. Perché? Perché qui, a Buffalo, New York, casa dei Blizzards, io sono il re. Il re dell'unica cosa in cui Connor Kennedy non mi batterà mai: i minuti di penalità. Anzi, non sono nemmeno sicuro che il campioncino della lega sappia com'è fatta, la panca dei cattivi. Di certo non ha mai sentito il pubblico di casa urlare il suo nome mentre lo portano via per "raffreddarsi", come stanno facendo per me da quando l'ho annichilito contro le balaustre.

I bei ragazzi come Connor conoscono solo l'adorazione. Come se la caverebbe a essere temuto invece che venerato? Quei riccioli biondo-dorati che sbucano ai lati del casco avrebbero ancora lo stesso splendore? E i suoi occhi azzurri? Forse anche il pubblico comincerebbe a vederli come li vedo io: freddi e spietati come il ghiaccio su cui pattiniamo. Come reggerebbe l'odio di ogni tifoso di tutte le città tranne la sua?

Secondo me, per niente bene.

Connor Kennedy

«Questo dovrebbe zittirti!», dico al mio compagno James Bryant mentre la luce rossa si accende dietro la rete. Pari. Scommetto che Gavin Marshal non ha più quel sorrisetto, ora che ho sfruttato al meglio la sua assenza dal ghiaccio. Questo succede a giocare in modo così brutale.

Il suo trono. Santo cielo. "Re dei minuti di penalità"... e ne va pure fiero!

«Bella, Connor!» sento urlare Coach Chris dalla panchina. «Ora porta il culo qui! Lars, dentro al posto di Kennedy.»

«Non ho bisogno di riposare, Coach. Posso fare un altro turno»,

dico passando davanti alla panchina e fermando Lars che sta per saltare oltre le balaustre.

«Forse», dice il Coach indicando con il mento verso il penalty box, dove Gavin Marshal si è rimesso in piedi, in attesa di essere liberato come un orso rabbioso. Mi sta fissando. Gli faccio l'occhiolino e lui sogghigna mostrando tutti i denti. «Ma non ti lascio là fuori con lui. Ora siediti.»

«Va bene», cedo, e mi scambio con Lars.

Da seduto, do un'occhiata al tabellone. Sedici minuti alla fine, punteggio sull'uno a uno. Dovrei davvero essere là fuori. Sono il miglior attaccante della squadra e la migliore possibilità di segnare un altro gol per vincere questa partita massacrante. Ancora più massacrante qui a Buffalo, dove il ghiaccio è infestato di giocatori sleali e le tribune sono piene di tifosi rabbiosi e assetati di sangue. La maggior parte dei quali, ne sono certo, viene solo per vedere Gavin Marshal picchiare e schiacciare gli avversari.

Guardo di nuovo il cronometro. Cinque... quattro... tre... due... uno. L'arbitro lascia cadere il disco. Vinciamo l'ingaggio e Marshal parte come un razzo verso il disco... o più precisamente verso James, una delle nostre ali destre, che sta pattinando a pochi metri dalla porta dei Blizzards. Il loro portiere è pronto. James prende la mira e io mi preparo all'impatto che sta per travolgerlo. Un impatto che conosco fin troppo bene: finire steso da Gavin Marshal è un'esperienza a cui sono abituato da prima ancora di essere scelti alla selezione draft. Anche nelle giovanili ci ritrovavamo sempre in squadre avversarie. Destinati a essere rivali, suppongo. Una rivalità che adesso Gavin sta per sfogare sul mio compagno.

Solo che... non lo fa. Invece di stendere James, gli sfilta il disco col bastone e con un rapido colpo di polso lo passa a un suo compagno che aspetta sull'esterno. Poi, con passi rapidi, si gira e comincia a pattinare senza freni, tenendo il passo dei compagni mentre si scambiano il disco. Il modo in cui si muovono e si intrecciano, il modo in cui anticipano dove sarà l'altro, mentre Gavin blocca qualunque difesa noi proviamo a opporre, è un promemoria del perché abbiamo vinto la coppa l'anno scorso.

I Buffalo Blizzards sono letteralmente una tempesta, con Gavin che funge da vento, spazzando tutti fuori rotta. Copre più ghiaccio lui del disco, e non lo tocca più. Mentre si avvicina alla porta, il suo piano diventa chiaro: non appena il loro centro, Alexander Tavish, entra in possesso del disco, Gavin piazza il suo enorme culo davanti al nostro portiere, rendendogli impossibile vedere cosa gli sta arrivando addosso.

Funziona, e la sirena del gol della squadra di casa risuona di nuovo. Buffalo Blizzards due, Chicago Broad Wings uno. La folla canta il nome di Gavin nonostante non sia stato lui a mettere il disco in rete. Il boato del suo nome è travolgente.

Abbasso lo sguardo e sorrido rivolto ai miei pattini, per non far vedere a nessuno che sono orgoglioso dell'uomo che dovrei detestare.

Gavin

«Gavin!» urla un altro reporter spingendomi un microfono in faccia nello spogliatoio. Mi giro verso di lui con un sorriso forzato. Odio questa parte del gioco. Voglio solo togliermi l'attrezzatura, farmi una doccia e cambiarmi. Tornare a casa, mettere i piedi sul bracciolo del mio divano e ghiaccio su nocche e ginocchia. Non ne posso più di rispondere alle domande, solo per permettere agli analisti sportivi e a chi mi guarda spaparanzato con una birra in mano, ovunque tranne che a Buffalo, di chiamarmi teppista o brutto. «È stato un colpo notevole quello che hai dato a Connor Kennedy...»

Certo che comincia da lì. Cominciano sempre da lì. Dimenticando il fatto che ho reso possibile il gol che ha chiuso la partita.

«... pensi che trattare così i tuoi colleghi possa renderti difficile entrare nella squadra degli Stati Uniti per le Olimpiadi di quest'anno?»

Mi passo una mano tra i capelli sudati, spingendoli all'indietro. «La squadra non è ancora stata annunciata.» Rido e regalo alla

telecamera il mio sorriso più diabolico. «E dubito fortemente che ci sarà il mio nome.» Il che è vero. Sono le Olimpiadi. Per quanto il general manager voglia vincere, vuole anche farlo con il minimo di controversie possibile. E inserire me in squadra è una controversia garantita.

«Il tuo nome deve esserci!» Alexander Tavish mi raggiunge di corsa dal suo armadietto e mi mette un braccio intorno alle spalle. Il Canada è stato rapido a reclamarlo per la propria squadra. Scelta intelligente. È un ottimo attaccante e garantisce regolarmente almeno un punto a partita. Mi scompiglia la testa con il guanto, facendomi ricadere sugli occhi una ciocca di capelli neri fradici di sudore. Tavish sorride e mi scuote per le spalle. «Voglio sapere come si sentirà il resto della lega ad affrontare questo qui per qualche settimana.»

«Non ti spaventa?» chiede il reporter.

«No.» Alexander scoppia a ridere e mi stringe di più. «Siamo giocatori di hockey. Niente ci spaventa.»

Quasi niente. Ma per Alexander è vero. Quando non è sul ghiaccio è a casa con la sua perfettamente accettabile fidanzata e un cucciolo di golden retriever. Io invece torno nel mio appartamento grande come una scatola da scarpe, per lo più vuoto, e mi nascondo. Meno la gente sa della mia vita personale, meglio è, compresi i miei compagni. Sono una persona riservata e ho tenuto la mia vita e il mio passato nascosti il meglio possibile, per non finire al centro di qualche storia motivazionale alla “povero che diventa ricco”. O peggio, come volto delle sempre più controverse serate *pride* della lega.

Ancora stretto da Alexander, che ora scherza con i reporter, incrocio lo sguardo del nostro responsabile PR dall'altra parte dello spogliatoio. Mi fa un cenno che significa che posso andare. Probabilmente il suo compito principale è impedirmi di rispondere male alla stampa.

Al suo segnale, mi libero dal braccio di Alex e scappo verso le docce. Mentre attraverso lo spogliatoio, vengo accolto dai miei compagni con urla, fischi e pacche sulla schiena, e da Coach Matthews con un cenno di approvazione.

«Bella partita», mi dice. «Ti stai meritando quella A sulla maglia.» Le mie labbra si tendono in qualcosa che somiglia a un sorriso, e con il pollice del pugno destro tocco due volte la lettera. *Alternate captain*, capitano in seconda. È la mia prima stagione con la lettera, ed è stata una sorpresa vederla sulla maglia il primo giorno di allenamento, in autunno. È raro che l'enforcer della squadra indossi il distintivo. Datela a qualcuno di meno violento, dicono i critici. Datela a qualcuno che i bambini possano ammirare. Come se ogni bambino malato di hockey non passasse gli allenamenti a provare a togliersi i guantoni e afferrare la maglia dell'avversario, quando arriva il momento di ricordare agli avversari perché è lì. Per vincere.

A prescindere da ciò che dice la gente, o forse proprio nonostante questo, sono orgoglioso della mia A. Forse più di quanto lo sia del mio titolo di re dei minuti di penalità. Non fraintendetemi: mi piace proteggere i miei compagni. Mi piace assicurarmi che siano al sicuro per fare il loro lavoro. Mi piace far rispettare le regole non scritte del ghiaccio e ricordare alle altre trentuno squadre della lega che i Blizzards sono gli ultimi con cui vuoi avere a che fare. E poi, se combatto in modo abbastanza spietato, se mostro forza e durezza là fuori, allora, se il segreto che sono gay dovesse uscire, magari la gente avrà troppa paura per rompere il cazzo. L'hockey è tutto quello che ho. Non posso perderlo per qualcosa di così stupido e irrilevante come con chi mi piace andare a letto.

Connor

«È stata una sconfitta dura, ma abbiamo lottato», dico ai reporter raccolti intorno a me dopo la partita nello spogliatoio. «Buffalo è sempre una sfida.»

«La squadra o lo stadio?» chiede il reporter per chiarire.

«Entrambi.» Rido. «C'eravate anche voi. È uno degli stadi più rumorosi della lega, con i tifosi più... devoti.» È un modo gentile di dirlo, giusto?

Forse no. Mio padre, che è anche il general manager della mia squadra, mi fissa da dietro la folla di reporter e compagni con le braccia conserte.

Deglutisco. «Ma saremo pronti per la rivincita il mese prossimo, quando li affronteremo a casa nostra.»

«E per quanto riguarda l'annuncio della squadra olimpica che avverrà stasera? Sei pronto a vedere un membro dei Blizzards in quella lista?»

Incrocio rapidamente lo sguardo di mio padre. Ha passato tutto il suo tempo libero a cercare di influenzare quella lista di giocatori. Come ex vincitore di una medaglia d'oro olimpica e giocatore NHL, la sua opinione viene sempre presa in considerazione. Nonostante tutti quelli che sgomitano per uno dei posti ambiti vedano nella sua influenza un certo conflitto di interessi. Non li biasimo. Avrebbe dovuto ritirarsi da manager dei Broad Wings nel momento in cui io sono diventato eleggibile per il draft. Sentire tuo padre pronunciare il tuo nome al microfono quando viene scelto come primo assoluto non è il momento commovente che la gente crede. È pressione condita con un pizzico di nepotismo.

Inghiotto e torno a guardare il reporter. «Indipendentemente dal fatto che io venga scelto o meno, sarò orgoglioso e felice per ogni giocatore che entrerà nella lista, non importa per chi gioca.»

«Anche Gavin Marshal?»

Impreco tra me e me. Era davvero necessario? Altri microfoni mi vengono spinti davanti e cala il silenzio. Dovrei odiare Gavin. È la narrazione che mio padre, e quindi la stampa, propongono dalla notte prima della selezione draft, sette anni fa. Sorrido alla telecamera, pronto a dare loro ciò che vogliono anche se mi dà la nausea. «Pensavo stessimo parlando di hockey, non di combattimenti di arti marziali miste.» Mio padre annuisce soddisfatto, permettendomi di allontanarmi. «Ora, scusatemi. Devo cambiarmi.»

Sotto la doccia mi appoggio alle piastrelle e respiro profondamente mentre l'acqua calda mi scorre addosso.

«Li batteremo la prossima volta», mi dice James con un pugno sulla spalla.

«Già!» concorda Lars avvolgendosi un asciugamano intorno alla vita. «Cazzo sì», rispondo, perché è quello che dovrei dire. In realtà, però, non è il risultato a farmi sentire così cupo. Le sconfitte capitano nell'hockey. La stagione è lunga e non puoi vincere tutte le partite.

«Gavin Marshal è proprio uno stronzo», dice Johnson passando. «Puoi dirlo forte», aggiunge James dandogli il cinque.

Io non dico nulla. Perché non è neanche Gavin a farmi sentire così. Certo, è una piaga, ed è con tutta probabilità l'attaccante-enforcer più frustrante da affrontare nella lega, ma sta solo facendo il suo lavoro. E lo fa dannatamente bene. È uno che sul ghiaccio ci mette il cuore. E che lo fa in modo diverso rispetto a tutti gli altri giocatori.

Dopo la doccia vado all'armadietto con il mio nome sopra. No, aspetta. Con il nome di mio padre. A volte mi chiedo se quella sia davvero la sua vecchia targhetta. E un'altra cosa che mi chiedo è: se non avessi il suo nome, sarei mai arrivato qui?

No. Non pensarci. Potrò anche aver ottenuto il mio posto nei Broad Wings in circostanze particolari, ma il mio posto in NHL me lo sono guadagnato. Non c'è una squadra in questa lega che non farebbe i salti di gioia alla prospettiva di prendermi in uno scambio. Ovviamente, mio padre non prenderebbe mai in considerazione l'idea... ma a volte vorrei tanto che lo facesse. Solo per non dover vivere sotto la sua ombra ogni secondo della mia carriera. È il motivo principale per cui voglio un posto nella squadra olimpica. Certo, anche lui andrà a Milano per guardare le partite, ma non potrà viaggiare con noi. Non avrà accesso ai dormitori del Villaggio Olimpico. Non potrà nemmeno assistere agli allenamenti. Dovrà guardare dagli spalti come un tifoso qualunque, e per la prima volta nella mia vita potrei giocare qualche partita in pace, senza doverlo affrontare non appena metto piede fuori dal ghiaccio.

«Attenzione!» tuona la voce di mio padre mentre attraversa lo spogliatoio. «Ascoltate tutti!»

Si avvicina a Coach Chris e gli chiede di alzare il volume dei televisori che trasmettono le immagini della partita su ESPN, mentre i commentatori analizzano la nostra sconfitta azione per azione. Mi guarda dritto negli occhi e sorride. «Stanno per annunciare la squadra.»

Gavin

«Connor Kennedy», dice l'annunciatore in televisione mentre sullo schermo appare la sua foto con quel sorriso da bravo ragazzo a stelle e strisce.

«Che sorpresa», dice Tavish, facendo ridere tutti nello spogliatoio.

«Devi fregargli il disco ogni volta che puoi», dice Ander Bouchard, il nostro portiere titolare.

«Puoi contarci!» urla Tavish e fa l'occholino proprio nel momento in cui in TV viene annunciato il nome di Bouchard.

«Sì!» Lo spogliatoio esplode in un urlo e metà squadra si getta addosso a Bouchard. Per fortuna indossa ancora buona parte dell'attrezzatura da portiere.

Quando riesce a liberarsi, punta il dito contro Tavish. «Ci vediamo sul ghiaccio!»

«Mi raccomando, non regalarmi niente!» risponde Tavish, sorridendo come un bambino a Natale.

Vorrei riuscire a unirmi a quel sorriso. Sono felice per loro, davvero. Ma nonostante le mie spaccate con i reporter, voglio un posto in squadra. Non so perché. Forse per dimostrare qualcosa a me stesso. O alla lega. O ai tifosi che mi odiano per aver steso le loro stelle. O agli allenatori e ai GM che cercano sempre di cambiare le regole per farmi sospendere.

A dire il vero, però, mi piacerebbe farlo per mio padre. Non sarei

qui se non fosse per tutto ciò che ha sacrificato, crescendomi da solo.

Non è stato facile, e voglio che sappia che ne è valsa la pena. Purtroppo ora sembra meno probabile. È estremamente raro che vengano scelti più di due giocatori dalla stessa squadra. Anche se uno è stato scelto per il Canada e l'altro per gli Stati Uniti, le mie possibilità di andare a Milano si sono assottigliate parecchio.

Probabilmente è meglio così. Dio solo sa come potrebbe andare una squadra con me e Connor Kennedy insieme. Ci odiamo. O meglio, lui mi odia. Io odio l'idea di lui. Odio ciò che rappresenta: figlio di una leggenda, con la strada spianata su un tappeto rosso fin dalla nascita. Ma non posso dire di odiarlo davvero. Lo conosco appena. Anzi, una volta siamo quasi stati amici: tanto tempo fa, quando ci siamo incontrati per la prima volta a un campus di hockey giovanile. Ma è finita più velocemente di un disco che sfreccia su ghiaccio appena levigato. Il padre di Connor, un giocatore che ammiravo fin da quando ha vinto l'oro olimpico per il nostro paese, si è rivelato uno stronzo colossale.

Nel momento in cui ha scoperto che il mio biglietto per il camp proveniva da una raccolta fondi organizzata dalla mia pista locale in Alaska, Connor Kennedy senior mi ha letto all'istante per quello che ero, e che sono ancora: un signor nessuno. Il figlio bifolco di un villaggio di pescatori dimenticato da Dio, che non ha alcun diritto di giocare con il suo glorioso erede.

È lui che sceglie i giocatori per i Broad Wings. Sarebbe stupido pensare che non abbia voce in capitolo su chi rappresenterà gli Stati Uniti alle Olimpiadi.

O forse no. Perché proprio in questo momento sento il mio nome uscire dalla bocca dell'annunciatore sullo schermo.

«Porca puttana», dico, e mi lascio cadere sulla panca davanti al mio armadietto mentre la squadra impazzisce.

PRIMO TEMPO

DUE

8 FEBBRAIO — RITIRO DI ALLENAMENTO OLIMPICO DELLA NAZIONALE DI HOCKEY DEGLI STATI UNITI — LAS VEGAS, NEVADA

Connor

Ho ancora un ricordo vivido della prima volta che ho posato gli occhi su Gavin Marshal. Avevamo sedici anni ed eravamo appena arrivati a un corso di perfezionamento agonistico che si teneva d'estate ad Ann Arbor, in Michigan. Per la maggior parte di noi, quel corso rappresentava l'inizio ufficiale della traiettoria verso il professionismo. I migliori sarebbero finiti in squadre che li avrebbero portato alla selezione draft, o sarebbero andati al college per continuare a crescere. A differenza di tutti gli altri, il mio percorso era stato deciso per me fin dalla nascita, quindi conoscevo già il processo e tutte le persone in quella stanza. Tutti, tranne Gavin. Era un'anomalia, lì dentro: sembrava un uomo in mezzo a un mare di ragazzi. Era di gran lunga il più grosso del corso. Alto e largo di spalle, con una sacca da hockey malconcia piena di attrezzatura di seconda mano e un'aria sospettosa, come se fosse pronto a svignarsela in qualsiasi momento. Ricordo di aver notato che aveva la barba: una vera barba da uomo, che metteva in risalto la sua mascella affilata e contrastava in modo irresistibile con la pelle olivastra abbronzata, incorniciata da ciocche più lunghe di capelli scuri.

Anche alcuni dei miei amici del gruppo, conosciuti nelle tante trasferte degli anni precedenti, se n'erano accorti.

«Dove cazzo l'hanno trovato quello?»

«Pensavo fosse un corso junior.»

«Sì, lui sembra pronto per la lega dei carcerati.»

«Non cominciate, ragazzi», dissi, anche se non avevano tutti i torti. Era chiaro fin dall'inizio che era diverso da noi. Per cominciare, era arrivato da solo, mentre tutti gli altri erano stati accompagnati dai genitori. E poi nessuno aveva mai sentito parlare di lui: quel ragazzo era un mistero. Ma la cosa che mi attirò verso di lui fu che nei suoi occhi c'era qualcosa che tradiva la sua vera età: l'uomo adulto che si teneva vicino alla porta, pronto a scappare se necessario, sotto quell'esterno ruvido sembrava nervoso e completamente solo.

Mi scusai con i miei amici e mi avvicinai. «Ciao. Sono Connor. È la prima volta che vieni a un corso?»

Annui, poi mi porse la mano e disse che si chiamava Gavin Marshal. Lo sentii appena: ero troppo distratto dalla sua mano. Era ruvida e piena di calli, ma non nel modo a cui ero abituato come giocatore di hockey: sembrava una mano indurita dal legno, più che dal ghiaccio. Per essere un sedicenne, era fin troppo vissuto. E la mia omosessualità appena scoperta se ne accorse subito, con eccitato entusiasmo.

Deglutii mentre lasciavo andare la sua mano e lo guardavo negli occhi. «Fammi indovinare», dissi sorridendo. «Sei un attaccante versatile, ma ti usano spesso come enforcer.»

Annui di nuovo, ma un mezzo sorriso gli tirò le labbra. «E tu giochi centro.»

«Oh, dai.» Risi. «Non può essere così evidente.»

«Sei Connor Kennedy», disse squadrandomi dalla testa ai piedi. Quando i suoi occhi tornarono sui miei, c'era una punta di presa in giro. «Oh.» Un'espressione vittoriosa gli attraversò il volto. «Non pensavi che sapessi chi sei.»

Non lo pensavo, e ne rimasi stupito. Certo, conoscevo tutti in quella stanza tranne lui e loro conoscevano me, ma mi scioccò che lui sapesse chi ero, perché sembrava non appartenere a questo mondo.

Fece un gesto verso la stanza, poi infilò le mani in tasca e si ap-

poggiò alla porta chiusa. «So chi siete tutti», disse. «Ho avuto un lungo volo dall'Alaska per studiare il nome e il ruolo di ciascuno.» Mi si illuminarono gli occhi. «Alaska!» Questo spiegava parecchio. «Non credo abbiamo mai avuto un giocatore da lassù a questo corso.»

«Infatti.»

Mi guardai intorno, cercando qualcun altro che non mi fosse familiare. «C'è qualcun altro della tua lega qui?»

Rise amaramente. «Non esiste una lega da dove vengo io.»

Nessuna lega? Incuriosito, strinsi gli occhi. «Allora perché sei qui?»

«Perché o questo o un peschereccio.»

Gavin

Quando metto piede sul ghiaccio per il primo allenamento di squadra, capisco che non è cambiato molto dall'adolescenza. Connor Kennedy è in mezzo al gruppo e io sono solo ai margini, vicino alla porta. Be', non del tutto solo. Ander Bouchard è qui con me, e scruta il resto della squadra mentre si spintonano e si congratulano con Connor per essere stato nominato capitano. Alcuni tirano perfino la toppa da capitano sulla sua maglia d'allenamento. Anche da lontano è chiaro che stanno tutti partecipando al rituale di leccare il culo al primo della classe. Mi chiedo quanti di loro lo sopportino davvero. In giro per la lega si vocifera che i suoi compagni a Chicago trovino tutta la sceneggiata padre-figlio stancante e ingiusta.

«Adoro come fanno finta di essere sorpresi», dice Bouchard.

«Già», concordo scrollando le spalle. «Anche se suo padre non sta facendo il GM di questa cosa, non avrebbero mai potuto scegliere un altro capitano.»

Bouchard mi dà una gomitata con il braccio imbottito. «Avrebbero potuto scegliere te.»

«Sono ancora sorpreso che mi abbiano messo in squadra. Fare il capitano sarebbe chiedere troppo.»

«Uomo di poca fede. Sei il miglior enforcer della lega. Sarebbe stato stupido non prenderti.»

Lo guardo di sbieco. «Ti sembrano contenti di avermi preso?»

Mi sorride. «Ti sembrano contenti di aver preso me? Siamo qui da dieci minuti e non ci hanno neanche visti.»

«Oh, ecco: ci hanno visti», dico mentre sento gli sguardi dei nuovi compagni di squadra posarsi a tratti su di noi, mentre pattinano in giri casuali e disinvolti salutandosi.

Bouchard sogghigna. «Stanno cercando di capire se gli spaccherai i denti per aver detto ciao.»

Scuoto la testa, afferro il bastone con entrambe le mani e lo sollevo sopra la testa per appoggiarlo sulle spalle, così posso aprire il petto distendendo le braccia. «È una tentazione.»

A dire il vero, non lo è. Nonostante il mio aspetto burbero, io voglio davvero essere qui. Proprio come volevo davvero essere a quel corso di perfezionamento quell'estate. Verrebbe da pensare che le cose siano cambiate, in questi nove anni, di cui sette in lega. Ma non è così. Sono ancora un estraneo. Un estraneo con una Stanley Cup vinta, ma pur sempre un estraneo.

«Ehi», dice Bouchard con un'altra gomitata nelle costole. «Fottitene. Sono solo incazzati perché siamo i campioni in carica. Cambieranno idea appena capiranno che hanno bisogno di noi più di quanto noi abbiamo bisogno di loro.»

«Già.» Riabbasso il bastone e gioco con un disco vicino, facendolo saltellare e scivolare con movimenti stretti.

Coach Chris dei Chicago Broad Wings, scelto per guidare questa squadra – chissà perché – scende sul ghiaccio. Fa cenno a me e a Bouchard di unirci al gruppo e lo facciamo, senza fretta, scivolando verso il resto della squadra. A onor del vero, tutta l'attrezzatura che Bouchard deve indossare non lo rende un pattinatore veloce. Ma gli permette di essere efficace dove conta. Davanti alla porta, a deviare i tiri.

«Bene, ragazzi! Vedo che avete scoperto il vostro capitano.» Coach Chris si ferma e solleva una toppa con una A. «Mi resta ancora questa da assegnare. Chi la porterà dovrà guadagnarsela.»

«A differenza di Kennedy», mormora Bouchard perché lo senta solo io. Lo guardo e trattengo una risata.

Coach Chris continua. «Abbiamo una settimana per abituarci a giocare insieme. Non è molto, ma questo è un gruppo d'élite e ho fiducia che possiamo diventare una squadra.»

«Non pensavo fosse quel tipo di riunione», dice Bouchard solo per me. «Non ero pronto per una sega di gruppo.»

Questa volta non ce la faccio e rido ad alta voce.

«C'è qualcosa di divertente?» mi chiede Connor Kennedy.

Mi schiarisco la gola. «No. Niente di divertente.»

Mi giro, guardo Bouchard dritto, sorrido e gli faccio il dito medio.

«E questo mi porta al mio prossimo annuncio», dice Coach Chris.

«Per favorire lo spirito di squadra, dividerete le stanze. E no...»

Si ferma e guarda in modo eloquente me e Bouchard. «Non potete stare in stanza con un membro della vostra squadra di provenienza. Ho bisogno che lavoriate insieme. E in fretta. Quindi trovate qualcuno di nuovo con cui passare il vostro tempo.»

Dal gruppo si alza una serie di lamenti. Almeno non sono l'unico a trovare pessima l'idea.

Coach Chris fischia. «Ora andiamo a consumare un po' di ghiaccio.»

Connor

L'allenamento di Coach Chris è massacrante. Ancora più del solito. Pensavo che sarei arrivato avvantaggiato, conoscendo già il suo sistema e gli esercizi, e invece mi sbagliavo. Sta tirando fuori nuove formazioni di ogni tipo, e prova tutte le combinazioni possibili per comporre le linee. Poi, quasi senza fermarsi, fischia e ci raduna per una serie di prove di velocità a dir poco mortali. Siamo tutti fradici di sudore. Persino i due portieri hanno la faccia rossa. Li capisco: si sono presi almeno cento tiri in novanta minuti.